

Dietro ChatGPT c'è un esercito di addestratori sottopagati



Un'inchiesta di Time ha svelato che OpenAI ha affidato a un fornitore esterno il compito di visionare ed etichettare contenuti violenti per ripulire i risultati dell'algoritmo

L'uso dei social media come strumento di supporto terapeutico: il caso di Maya



Un altro caso, quello di Maya, una giovane creator di TikTok affetta da anoressia nervosa, ha sollevato un acceso dibattito sull'utilizzo dei social media come supporto terapeutico. Maya, ricoverata in ospedale e costretta a nutrirsi tramite un sondino, ha condiviso la sua esperienza in diretta su TikTok, dichiarando che solo attraverso la connessione con i suoi follower riesce a trovare la forza di nutrirsi.

Il fenomeno di Maya non è isolato: sempre più persone cercano sostegno e conforto sui social media, trasformando piattaforme come TikTok in spazi di auto-aiuto e terapia collettiva. Tuttavia, questo caso particolare solleva domande cruciali sulla salute mentale e sull'uso dei social media in situazioni di estrema vulnerabilità.

La Dualità dei Social Media

Da un lato, i social media possono offrire un senso di comunità e supporto. Per persone come Maya, che lottano con gravi disturbi alimentari, il sostegno immediato e l'interazione diretta con gli altri possono fornire un sollievo temporaneo e un motivo per continuare a lottare. La trasparenza di Maya e il suo coraggio nel condividere una realtà così difficile hanno certamente sensibilizzato molte

persone sulla gravità dell'anoressia nervosa.

D'altra parte, affidarsi esclusivamente ai social media per trovare conforto può comportare rischi significativi. L'approvazione e il sostegno virtuale, sebbene possano offrire un sollievo temporaneo, non possono sostituire l'aiuto professionale e gli strumenti terapeutici tradizionali. Inoltre, i social media possono perpetuare una dipendenza malsana dall'approvazione esterna, rafforzando l'idea che il proprio valore dipenda dal riconoscimento degli altri.

L'Importanza degli Strumenti Terapeutici Tradizionali

I disturbi alimentari come l'anoressia nervosa richiedono un approccio terapeutico complesso e multidisciplinare, che include interventi medici, psicologici e nutrizionali. La terapia cognitivo-comportamentale, la terapia familiare e altri approcci basati sull'evidenza sono essenziali per affrontare le radici profonde dei disturbi alimentari e promuovere una guarigione duratura.

Affidarsi esclusivamente ai social media può distogliere l'attenzione dalla necessità di un trattamento professionale e completo. Inoltre, l'esposizione sui social può comportare rischi di privacy e un possibile impatto negativo dovuto a commenti inappropriati o critiche.

Un Equilibrio Necessario

Il caso di Maya evidenzia l'importanza di trovare un equilibrio tra l'uso dei social media come strumento di supporto e l'adozione di interventi terapeutici tradizionali. Mentre la comunità virtuale può offrire un supporto immediato e una piattaforma per condividere esperienze, è fondamentale che le persone affette da disturbi alimentari ricevano anche l'assistenza professionale necessaria per una guarigione completa e sostenibile.

Gli operatori sanitari e i familiari dovrebbero essere consapevoli dei benefici e dei rischi associati all'uso dei social media in contesti terapeutici. Un approccio integrato che combina il sostegno virtuale con trattamenti medici e psicologici può offrire la migliore possibilità di recupero per individui come Maya. In conclusione, mentre i social media possono essere una risorsa preziosa per chi affronta difficoltà personali, è essenziale riconoscere i loro limiti e garantire che vengano utilizzati in modo complementare agli strumenti terapeutici tradizionali. Solo così si può promuovere una guarigione sana e duratura, basata sull'autentica auto-approvazione e non sull'approvazione virtuale.

La pericolosa esposizione dei disturbi alimentari sui Social: un altro caso



Ed eccoci nuovamente – ahimè – a commentare un caso di esposizione pubblica di disturbi alimentari da parte di alcuni creator. Questa volta parliamo di della creator Leila, ricoverata in strutture psichiatriche o cliniche riabilitative, che ha condiviso – e condivide tuttora – sui social media contenuti che ritraggono le proprie condizioni fisiche in modo estremamente preoccupante.

La possibilità di condividere la propria esperienza con gli altri è un diritto fondamentale. Tuttavia, quando la condivisione di contenuti riguardanti disturbi alimentari diventa una forma di esibizionismo o di ricerca di attenzione, si oltrepassa un confine delicato. La diffusione di immagini che di corpi emaciati o comportamenti alimentari disfunzionali può avere un impatto negativo su un pubblico particolarmente vulnerabile, come gli adolescenti, e contribuire a normalizzare pratiche pericolose.

La vicenda solleva interrogativi sulla necessità di un monitoraggio più attento delle attività svolte all'interno delle strutture che si occupano di disturbi alimentari. È fondamentale garantire che i pazienti non siano esposti a situazioni che possano compromettere il loro percorso

terapeutico e che non utilizzino i social media per promuovere comportamenti dannosi.

Le piattaforme social, i loro algoritmi che regolano la distribuzione di contenuti, e le cosiddette “regole della community”, che autorizzano o cassano la pubblicazione di determinati contenuti relativi a temi “sensibili”, hanno un ruolo cruciale in questa vicenda. Da un lato, offrono la possibilità di creare comunità di supporto e di condividere esperienze. Dall’altro, possono diventare uno strumento per la diffusione di contenuti nocivi e pericolosi. È necessario che le piattaforme adottino misure più efficaci per contrastare la diffusione di contenuti che promuovono disturbi alimentari e per proteggere gli utenti più vulnerabili.

Gli influencer hanno una grande responsabilità nei confronti del loro pubblico. È fondamentale che utilizzino i loro canali per promuovere messaggi positivi e per sensibilizzare l’opinione pubblica sui temi della salute mentale e del benessere.

La diffusione di contenuti che ritraggono disturbi alimentari sui social media è un fenomeno complesso e multifattoriale. Per affrontarlo in modo efficace, è necessario un impegno congiunto da parte delle istituzioni, delle strutture sanitarie, delle piattaforme social e degli stessi influencer.

Il caso della finta malattia per fare hype: la deriva dei

social media



Pochi giorni fa abbiamo analizzato un caso di presunta simulazione di disturbi alimentari da parte di una giovane creator... l'ecosistema Social sviluppatosi attorno al reality "Il Collegio" ha prodotto un altro caso davvero desolante. Una fanpage dedicata al popolare programma ha scatenato una tempesta di critiche e indignazione dopo aver finto un tumore per ottenere maggiore visibilità e attenzione. Questa azione, apparentemente motivata dal desiderio di attirare l'interesse mediatico e di ricevere riconoscimenti dai protagonisti del programma, ha sollevato un acceso dibattito sull'etica e sui valori della comunicazione online.

Tra i primi a esprimere pubblicamente il loro sdegno sono state Vittoria Lazzari ed Elisa Angius, due ex partecipanti al programma, che hanno condannato duramente la fanpage. Le due ragazze hanno sottolineato come questo comportamento

rappresenti una grave mancanza di rispetto nei confronti di coloro che realmente lottano contro malattie così gravi, e hanno evidenziato l'inquietante superficialità con cui certi individui sono disposti a manipolare le emozioni altrui pur di ottenere un effimero momento di notorietà.

Il caso della Fanpage del "Collegio" non è un episodio isolato, ma si inserisce in un fenomeno più ampio e preoccupante. Negli ultimi anni, l'ossessione per la visibilità sui social media ha portato alcune persone a ricorrere a pratiche sempre più discutibili. Fingere malattie, e in particolare malattie gravi come il cancro, è una delle strategie più estreme e dannose di questa tendenza. Questi comportamenti non solo sfruttano la sensibilità del pubblico, ma possono causare danni psicologici reali a chi è già vulnerabile.

La manipolazione emotiva attraverso la falsa narrazione di malattie rappresenta una deriva pericolosa della cultura digitale, dove il confine tra realtà e finzione si fa sempre più labile. Le piattaforme social, nate per connettere e condividere, possono diventare un terreno fertile per comportamenti tossici, dove l'empatia viene sfruttata come merce di scambio per ottenere consensi e visibilità.

Tuttavia, è importante chiedersi perché si arrivi a tanto. Il desiderio di attenzione e di approvazione, esacerbato dalla pressione dei social media, può spingere alcune persone a cercare scorciatoie morali per raggiungere la fama. La mancanza di regolamentazione e la difficoltà di verificare la veridicità delle informazioni online rendono queste azioni difficili da prevenire e punire.

Il caso sollevato da Lazzari e Angius dovrebbe far riflettere tutti, utenti e piattaforme, sulla necessità di un maggiore senso di responsabilità. Non si tratta solo di denunciare e condannare i comportamenti scorretti, ma anche di promuovere un uso più etico e consapevole dei social media. La

manipolazione emotiva attraverso la falsificazione di malattie non è solo un tradimento della fiducia pubblica, ma anche una ferita profonda al rispetto e alla dignità umana.

In un'epoca in cui l'autenticità dovrebbe essere il valore cardine delle interazioni online, è necessario ribadire che la verità, anche quando dolorosa, è sempre preferibile alla menzogna, e che l'empatia non può essere usata come strumento per fini egoistici. La lezione da trarre è chiara: l'hype non giustifica mai la violazione dei valori fondamentali di rispetto e integrità.

**Corporate reporting e ESG:
WEF alla ricerca di una
metrica universale per
“misurare” la sostenibilità**



Presentato al World Economic Forum un report con proposte e roadmap per la definizione di standard comuni che permettano di valutare gli impatti ESG sul valore economico delle aziende. Un progetto che vede la collaborazione tra WEF, Deloitte e Impact Management Project